XXXVII.

LA GRANDE VIGILIA NAZIONALE

L'antica Trieste non aveva perduto la coscienza dell'unità etnica geografica dell'Italia nemmeno nei tempi più oscuri della vita nazionale. La nuova, non appena il sentimento di nazionalità ebbe le sue prime manifestazioni, sentì sè stessa attraverso i suoi migliori e fu conosciuta dagli altri come città d'Italia.

I primi programmi unitari, agli albori del Risorgimento, l'avevano chiusa dentro i confini del Paese. Ricordiamo la già citata lettera, scritta nel 1797 da un patriotta triestino a un giornale di Verona e il progetto presentato in quello stesso anno dal Ranza a Napoleone, secondo cui l'Italia doveva essere divisa in undici Stati, uno dei quali sarebbe stato la Repubblica dell'Adria e avrebbe contenuto anche Trieste.

Il nome della città era stato congiunto egualmente ai primissimi sacrifici del sangue italiano. Nelle tragiche giornate della Repubblica Partenopea, nel 1799, un'intera famiglia triestina fu distrutta come olocausto alla fortuna della libertà italiana: la famiglia del banchiere Piatti, passata da Trieste a Napoli. Il padre Domenico e uno dei figli, Antonio, morirono eroicamente sul patibolo; la madre Andreana Prodocimi, triestina essa pure, fu gettata nelle carceri di S. Maria Apparente con la giovane figlia Elisabetta e vi rimase lungo tempo. Di due altri figli, Giuseppe, condannato a morte, fu graziato, perché giovanissimo, e chiuso nelle prigioni di Favignana; Pietro, riuscito a fuggire, morì poco dopo in esilio di crepacuore.

Il sentimento, che aveva portato questa famiglia di martiri a così atroce distruzione, ebbe eco a Trieste. Quando, dopo le stragi di Napoli, la Regina e Nelson vennero a Trieste (1. settembre 1800), il giubilo con